Troglodita Tribe

DOMESTICAZIONE ANIMALE DOMESTICAZIONE UMANA

Se si è riusciti a sottomettere
al giogo taluni animali
feroci, non si deve disperare
di correggere l'uomo
che si è fuorviato.

Scritta sul portale di una casa di internamento a Magonza nella seconda metà del 1600. Uno dei primi manicomi, definiti Ospizi per insensati.

DOMESTICAZIONE E DOMINIO

La domesticazione è un processo che viene messo in atto scientemente per perseguire i propri scopi.
E questi scopi, per quanto possano essere estremamente vari, hanno un evidente e ovvio punto in comune: l'utilizzo di qualcuno, la sua sottomissione, la sua manipolazione, il controllo diretto della sua libertà. In poche parole stiamo parlando di dominio.
Per addomesticare qualcuno, infatti, è impossibile evitare di dominarlo.
Il dominio si attua in tutte quelle occasioni in cui un individuo decide come, altri individui, devono vivere, mangiare, accoppiarsi, comportarsi, muovere i loro corpi, comunicare, quando e come devono nascere e quando morire.
Il dominio si attua in tutte quelle occasioni in cui qualcuno controlla e regola l'esistenza di qualcun altro, quando ne ha il controllo fisico, mentale, biologico.
Alcuni animali sono stati storicamente addomesticati per essere usati come mezzo di trasporto di persone o cose, altri per essere usati come cibo (in questo caso si parla di allevamento), altri per ricavarne materiali, altri semplicemente per intrattenimento o

compagnia, ma questo elenco di motivazioni non è certamente esaustivo.
Nella maggior parte dei casi, la domesticazione di una specie, infatti, persegue più di uno scopo.
Il fine della domesticazione animale è quindi quello di soddisfare i consumatori umani, mentre quello della domesticazione umana deve essere funzionale alla produzione e al consumo di massa, a creare comportamenti in sintonia con queste necessità che tengono in piedi il grattacielo gerarchico del dominio.
Mentre la domesticazione umana è un lento processo che inizia dalla nascita e si protrae per tutta la nostra esistenza con diversi mezzi, luoghi e strategie che tendono a creare corpi docili, quella animale è più rapida e decisamente più violenta.
Mentre la domesticazione umana è spesso più sottile e meno evidente nelle sue forme repressive, quella animale è dichiarata apertamente, ostentata.

LE STESSE DINAMICHE GLI STESSI FINI

Un aspetto comune e basilare in entrambe le forme di domesticazione è la creazione di "corpi docili". Le istituzioni, già dal XIX secolo si specializzano per facilitare l'emergere del potere disciplinare con le prigioni, gli ospedali, le scuole e le caserme, dove gli ospiti vengono sottoposti a pratiche di correzione, cura, insegnamento ed esercitazione in base a norme legali, sanitarie, lavorative e di obbedienza alle autorità militari. Allo stesso modo, i corpi degli animali, vengono disciplinati attraverso la reclusione. La ripartizione degli animali in gabbie in batteria, capannoni dei polli da carne, box dei vitelli a carne bianca... permette e facilita il monitoraggio e la correzione delle performance. Le correlazioni tra le strutture, le finalità e i metodi della domesticazione sono assai evidenti.

Gli animali sono identificati con targhette e marchi numerici, proprio come nelle carceri e nei campi di concentramento. Questo rende più semplice e pratica la sorveglianza.

L'individuo viene trasformato in numero, deve perdere, agli occhi del mondo, la sua qualità di individuo, deve trasformarsi in merce.

Agli animali, nella maggior parte degli allevamenti, vengono somministrati psicofarmaci, proprio come avviene sia nei manicomi che nelle carceri. Questo per mantenere la disciplina e l'ordine, per annientare i tentativi di ribellione, per placare l'ansietà. Non certo per perseguire il benessere, ma perché la produzione diminuirebbe, perché gli internati diventerebbero pericolosi. L'individuo addomesticato subisce una morte interiore, si trasforma in una macchina obbediente e funzionale agli scopi per cui viene riprogettata. Gli internati, sia animali che umani, devono seguire degli orari programmati: per mangiare, per dormire, per uscire (quando viene concesso). Tutte le strutture sono isolate, lontane dai centri abitati. Anche il filo spinato è una caratteristica tipica e comune che, storicamente, serve a garantire l'inaccessibilità, anche per chi viene da fuori. Non si può, infatti, entrare in un carcere o in un manicomio, in un allevamento o in un macello senza complicate autorizzazioni burocratiche. La supposta pericolosità è un altro stratagemma che serve a giustificare tutta una serie di provvedimenti tipici della domesticazione. Un animale selvatico è considerato e classificato come pericoloso di per se stesso. Deve essere contenuto, il suo comportamento deve essere riconsiderato e

riprogrammato. Allo stesso modo, gli umani che deviano del percorso preordinato, che non ricalcano le caratteristiche utili alla produzione e al consumo sono considerati pericolosi. Dopotutto, la storia della follia, sin dalle sue origini si dimostra come un contenitore dove poter riconoscere, controllare e seppellire l'emarginazione sociale. Non a caso, i primi "Ospizi per insensati" servono proprio a contenere i nemici del "buon ordine", l'ampio esercito dei fannulloni, delle bugiarde, degli ubriaconi, delle impudiche, dei molto poveri, delle mendicanti... tutte quelle persone che non si controllano, che, nei modi più diversi, non si adeguano alle regole sociali; vuoi perché non le accettano, vuoi perché ne restano tagliate fuori. Persone pericolose. Un altro aspetto interessante che accomuna la domesticazione umana a quella animale e permette di comprendere meglio come le strategie siano simili, se non coincidenti, è la ridicolizzazione. Quando la pericolosità non basta o non è funzionale, l'individuo, i suoi tentativi di resistenza e liberazione devono essere ridicolizzati.

La follia, il mito del pazzo, porta inevitabilmente una patina di ridicolo. Per quanto possa dire o dimostrare un pazzo non sarà credibile, imitabile, resterà una rappresentazione parodistica del rifiuto, della resistenza alla domesticazione. Anche in ambito

animale, gli innumerevoli tentativi, evasioni, resistenze, sabotaggi vengono ridicolizzati, spettacolarizzati, rappresentati come imitazioni del reale desiderio di libertà, della reale percezione dell'ingiustizia, che può essere solo umana.

L'INGANNO

In realtà, il fatto che quasi ogni tipo di rapporto che intratteniamo con gli animali sia fondato sul dominio, di certo, non significa che la domesticazione sia il solo modo per comunicare e condividere l'esistenza con individui di altre specie. La domesticazione degli animali, in effetti, è talmente pervasiva che in molti ambienti viene giustificata proprio con questa motivazione. Si è talmente insinuata nel nostro immaginario fino a convincerci che, senza di essa, non avremmo mai potuto avvicinarci agli animali. Ha talmente colonizzato il nostro buon senso che, in molti, per esempio, pensando ai primi cavalli che si avvicinarono a noi umani, legge la loro stessa volontà di farsi addomesticare.
In altre parole si confondono gli approcci, la curiosità, i tentativi di stabilire un rapporto, con l'indispensabile necessità di usare, sfruttare, rinchiudere i cavalli.

Domare un cavallo, come è noto, consiste nel metterlo nella situazione di capire che il sottrarsi a diverse e scioccanti esperienze di prigionia e impedimento alla fuga è inutile. Il cavallo lotterà con tutte le sue forze per liberarsi fino a quando cederà, vivendo un'esperienza molto simile alla morte. In lingua inglese, infatti, "domare" viene indicato con il verbo "to break" rompere. Questa vera e propria rottura, forzatura, si compie con una serie di condizionamenti più o meno violenti. Ciò che si dimentica, quindi, è che un rapporto dovrebbe essere basato sulla libertà e il rispetto e, soprattutto, dovrebbe prescindere dalla volontà di dominare.
Oggi, alcuni, cercano di cambiare il loro rapporto con gli animali addomesticati, di trasformarlo in un rapporto più libero. Ma ovviamente non è facile perché occorre fare i conti con un mondo fondato sullo sfruttamento e il dominio, occorre considerare la nostra stessa domesticazione, occorre considerare le enormi difficoltà che un animale già addomesticato può riscontrare in uno scenario diverso, più libero. Mucche, galline, maiali, oche e molti altri animali domestici, nel corso dei secoli, hanno subito manipolazioni genetiche, i loro corpi sono stati selezionati e trasformati (maltrattamento etologico) per meglio adattarsi alle necessità e alle comodità umane. Corpi programmati per vivere poco, per

ingrassare in fretta, per produrre velocemente enormi quantitativi di latte, per essere particolarmente aggressivi, o per essere particolarmente docili, corpi che hanno perso le loro naturali capacità di difendersi dal freddo, dai nemici... Come ovvia conseguenza, per loro, diventa sempre più difficile riuscire ad uscire dal gorgo della domesticazione. E questi fatti, invece di aiutarci a comprendere l'orrore e l'errore di fondo che caratterizza il nostro rapporto con gli animali, spesso vengono superficialmente adottati per sostenere l'indispensabile necessità di continuare per questa strada. In pratica, prima trasformiamo gli animali in schiavi, in individui che avrebbero notevoli difficoltà a riadattarsi alla vita libera nel loro ambiente e poi sosteniamo che stiamo facendo il loro bene perché, altrimenti, non ce la farebbero. In altre parole, lo sfruttamento e l'asservimento vengono trasformati in un normale rapporto in cui l'animale riceve cibo e protezione in cambio di lavoro e prodotti. Ragionamento largamente utilizzato nel passato per giustificare la schiavitù umana.

PER IL TUO BENE!

E' interessante notare, quindi, come la disciplina e il controllo vengano legittimatati ricorrendo al concetto di benessere. Un benessere costruito, inventato e manipolato su misura per gli interessi di chi domina. Questo falso benessere animale, quindi, serve, in realtà, ad aumentare la produzione.
Ma questa giustificazione ricorre anche in ambito umano.
Il benessere viene identificato con l'essere curati, istruiti, addestrati, con l'essere sempre più funzionali e in armonia alle necessità di chi sta imponendo la disciplina.
La tristemente famosa frase *"Io faccio per il tuo bene"* si rivela risolutiva per qualunque imposizione. E' facile, in questo contesto, dimenticare che ogni animale addomesticato è un animale che nasce libero, perfettamente in grado di badare a stesso, di trovare il suo cibo, di rapportarsi con i suoi simili, di comunicare, di perseguire i suoi scopi.
Il tentativo è sempre lo stesso: si cerca di sostenere e rinforzare il concetto di dominio tanto che gli animali, il senso della loro esistenza, deve essere ridotto a mero strumento che nasce per essere usato, che perderebbe ogni motivazione e significato senza la domesticazione. Quando l'animale esegue i

nostri ordini e risponde alle nostre aspettative, lo si considera più vicino a noi umani e quindi migliore e quindi più intelligente, più consapevole. Il nostro senso di onnipotenza ci porta a pretendere che il dominio non sia semplicemente un atto di sopraffazione, magari giustificato dalla necessità di sopravvivere (come avveniva nell'antichità), ma lo trasforma in atto benevolo, in gesto che redime e migliora e umanizza.
In questo contesto il selvatico si oppone fortemente al domestico, proprio come la libertà si oppone al controllo. E risulta ancora una volta evidente come, chi controlla e domina, deve porsi su un gradino più in alto perché solo così può giustificare i suoi atti. La domesticazione diventa un approccio benevolo proprio come la colonizzazione che permette ai "selvaggi", inferiori, di migliorare le loro condizioni, proprio come le cure coatte che permettono alle persone bollate come malate di mente di rientrare nelle regole socialmente accettate. E' per il loro bene e quindi ogni mezzo è lecito.
Non importa se gli animali, i "selvaggi", le persone che non si adeguano, si stanno opponendo con i modi e i mezzi che hanno a disposizione, non importa se ci fanno capire che vorrebbero vivere a modo loro, che non sono interessati a questa strana forma di evoluzione

coatta, non importa perché, tanto, lo stiamo facendo per il loro bene. Anzi, queste forme di opposizione degli animali, vengono spesso minimizzate, rese ridicole oppure negate per mancanza di capacità, intelligenza, consapevolezza. Ed è così che, come abbiamo visto, i loro tentativi, le loro evasioni, ogni forma di resistenza che oppongono sono solo coincidenze, cieco istinto, distorsioni mentali. E come ovvia conseguenza non possono essere considerati come una reale risposta ad un'ingiustizia, come un'opposizione, come un tentativo di mostrare una precisa volontà, come un modo per comunicare il proprio indomabile desiderio di libertà. Il discredito e l'umiliazione dell'altro sono mezzi indispensabili al dominio. Proprio ciò che accade a molte manifestazioni del dissenso umano, proprio ciò che accade nel percorso della malattia mentale dove, spesso, le risposte negative del comportamento umano ai paradigmi della produzione e del consumo (che si manifestano anche attraverso il disagio) sono inaccettabili e quindi classificate come "incapacità di intendere e di volere".

UN ORDINE E' UN ORDINE!

La domesticazione, in fondo, potrebbe essere considerata come una lunga serie di ordini dove qualcuno impone e qualcun altro obbedisce. "Un ordine è un ordine. Semplice, preciso, indiscutibile" dice Elias Canetti.
Non ci sono domande perché ad un ordine si deve solo obbedire, nessuno spazio per la discussione, i dubbi, le diverse soluzioni possibili. Un ordine è un dogma, il dogma del dominio. Per avere un ordine, perché funzioni, ci vogliono due elementi essenziali, che possono essere più o meno sfumati, più o meno mascherati, ma che, nella loro essenza, restano evidenti e necessari. Primo: una scala gerarchica. Da quando siamo al mondo riceviamo ordini da chi, in questa scala, è situato ad un gradino più in alto rispetto a noi. Genitori, datori di lavoro, autorità religiose, militari La scala gerarchica, inoltre, non viene semplicemente imposta, deve essere anche riconosciuta, accettata, condivisa. Deve insinuarsi il desiderio e la necessità di scalarla, di esserne parte integrante.
Gli animali addomesticati, come abbiamo visto, sono inevitabilmente situati in una posizione gerarchica inferiore rispetto a noi.
Ed è proprio questo il motivo per cui ci sentiamo in diritto di controllarli ed usarli

per i nostri interessi. Questa posizione è accettata universalmente, è un paradigma della stessa definizione di noi umani che, appunto, ci consideriamo "animali superiori". Mettere in dubbio questa certezza è una sorta di sacrilegio che condanna all'emarginazione e al ridicolo.
Secondo: la minaccia, il pericolo, la paura per chi deve obbedire. Le tecniche di addomesticamento degli animali sono da sempre basate sul far comprendere che il cibo e la sopravvivenza senza dolore saranno garantiti solo in caso di obbedienza. Il bambino, in caso di ordini e imposizioni, obbedisce ai genitori perché è da loro che dipendono il cibo e la sopravvivenza.
Il terrore dell'abbandono è la paura della morte. Il datore di lavoro, pur non fornendo cibo, ottiene obbedienza perché garantisce il denaro che darà l'accesso al cibo, la possibilità di avere una casa per ripararsi e sopravvivere. Ma il dominio, a ben vedere, non si esaurisce semplicemente nel singolo atto di obbedienza, nella possibilità e nell'attuazione di un ordine. In realtà, come dice Canetti, esiste un "impulso" che ci spinge ad obbedire al singolo ordine e, ogni volta, ad ogni ordine, si conficca in noi anche una "spina" che è l'essenza del dominio, che consentirà di costruire, condizionando, una mente obbediente. In altre parole addomesticata.

Ed è così che gli ordini diventano l'unica opportunità di esistere, si arriva al punto di accettarli come parte essenziale e giusta della nostra vita. In questo contesto, la domesticazione umana coincide esattamente con quella animale. Una volta addomesticati, una volta che i processi hanno condizionato definitivamente la nostra mente, corriamo entrambi da chi ci domina anche se sappiamo che riceveremo un ordine, anche se sappiamo che la nostra libertà andrà perduta (è già perduta).
Lo facciamo perché siamo collocati in una scala gerarchica, lo facciamo perché abbiamo paura.
Tutto questo ha un forte sapore apocalittico, sembra un vicolo cieco, una sorta di dannazione che ci costringe senza scampo all'obbedienza, oppure al prepotente desiderio di entrare nel cerchio magico dei dominatori, costi quel che costi. Ed è così che il concetto di domino intende insinuarsi ed instaurarsi, da millenni, nel nostro immaginario: mostrandosi come l'unica opportunità, come l'ineluttabile destino che ci tocca.

RESISTERE E RIBELLARSI

Alcuni sostengono che "noi umani siamo fatti così", anzi, che è la natura a disporre le gerarchie a cui si è obbligati a sottostare e

che ogni forma di resistenza appare, oltre che vana, anche arrogante e innaturale. Ogni idea o proposta o pratica che si orienta al cambiamento viene frustrata e bollata come contro-natura. Quindi i più forti e i più spietati sono destinati a vincere sempre?
Quindi il dominio resterà eternamente la legge che regola la nostra esistenza?
Quindi gli animali dovranno essere per sempre sottomessi, rinchiusi, sfruttati e massacrati?
Ovviamente e fortunatamente non è così.
In questo caso ci viene in aiuto Michel Foucault sostenendo che il tratto caratteristico del potere è proprio quello di poter determinare la condotta degli altri.
La domesticazione umana consiste proprio nel rimodellare i comportamenti, nel reprimere le devianze, nel contrastare ogni atteggiamento che non si adegua ai ruoli e alle necessità del potere, nell'annullare il nostro naturale spirito selvatico, libero, non controllabile.
Proprio ciò che avviene anche per la domesticazione animale. E che altro sarebbe la domesticazione animale se non la capacità di determinare il loro comportamento?
Ma Foucault aggiunge che, sebbene il tentativo sia quello di determinare la condotta degli altri in modo più o meno completo, questo non avviene mai in maniera esaustiva. In altre parole non può esserci potere senza rifiuto o rivolta in potenza. Ogni atto di dominio ha in

se stesso la possibilità di un'insurrezione, di una disobbedienza, di una rivoluzione. E questo avviene, da sempre, sia in ambito umano sia in ambito animale.
Nessuna forma autoritaria, e quindi neppure la domesticazione, ha mai potuto esimersi da un confronto diretto con il dissenso, con la resistenza, con il rifiuto. Resistenza Umana e Animale ci consentono di comprendere come, da sempre, gli individui abbiano attuato comportamenti di sabotaggio, abbiano sempre lottato e cercato di riconquistare la libertà.

OOZ: PROGETTI CREATIVI DI ETOLOGIA INVENTIVA

Ma è una strada lunga e difficile perché occorre restituire senso e dignità a chiunque esca dai ruoli assegnati, a chiunque rivendichi in qualche modo il suo diritto ad esistere al di fuori delle caselle gerarchiche in cui è stato relegato.
La questione animale sconta, però, difficoltà ancora più evidenti ed estreme rispetto a quella umana.
Il nostro rapporto con gli animali è esclusivamente e da sempre improntato sul dominio.

Chi cerca di ribellarsi e di non esser complice (anche chi è vegan e antispecista e liberazionista), ha grosse difficoltà ad immaginare un rapporto con gli animali che sia realmente libero, le strade non sono tracciate, le emergenze sono infinite ed è necessario un continuo approfondimento, anche su se stessi.
E il primo passo, naturalmente, dovrebbe esser fatto all'indietro.
Dovremmo cedere spazio, territorio, aria e acqua agli animali selvatici, dovremmo riuscire ad abbandonare tutte le categorie di senso che ci hanno accompagnati per millenni.
Tanto, in realtà, nonostante la mole di studi effettuati sugli animali, non sappiamo quasi nulla, se non ciò che ci è servito per controllarli, sottometterli, sfruttarli.
Dovremmo avere il coraggio di non limitarci più ad osservali e studiarli, ma, sempre con passi all'indietro, permettere che siano anche loro a farlo, a prendere iniziative.
Dovremmo avere il coraggio di abbandonare tutto per ricominciare da zero, aprendo le porte ad un ignoto che abbiamo sempre avuto davanti agli occhi, ma che abbiamo sempre considerato come una merce da sfruttare.
Un interessante tentativo è quello dell'Etologia Inventiva. Si ricorre alla creatività, all'arte e anche alla tecnologia per stabilire rapporti non gerarchici con gli animali.

Uno dei tantissimi esempi, che rientra nel progetto Ooz (zoo al contrario) è la voliera *"For the birds"*. E' stata installata sul tetto di un palazzo di Manhattan. Si tratta di *"un modulo di prateria"* che offre una serie di opportunità agli uccelli di passaggio, ma anche alle farfalle, agli scoiattoli, alle piante.... La struttura comprende postazioni per l'alimentazione, ruote panoramiche che i piccioni trovano particolarmente interessanti e microfoni per captare e amplificare i suoni degli uccelli. In questo contesto gli animali possono mangiare, riposarsi, giocare, decomporsi, moltiplicarsi nei modi che ritengono più adatti. Diversi artisti hanno predisposto gli scenari e i visitatori umani potevano condividere le attività in corso guardando e udendo, anche da postazioni interne al palazzo. Questo esperimento cerca di scardinare l'idea di una netta separazione tra umani e animali imposta dalla civiltà dominante, anticipando la possibilità di zone selvatiche urbane che danno anche corpo all'idea di una comunità interspecifica ancora tutta da inventare. L'aspetto basilare dell'etologia inventiva sta nella reciprocità. Non dobbiamo, per esempio, insegnare agli animali il nostro linguaggio, né apprendere il loro. L'idea innovativa, invece, è quella della creazione di situazioni che determinino l'insorgere di un *"nuovo sistema quasi* -

linguistico co-prodotto". Anche l'architettura dei diversi progetti prevede finalmente l'interazione tra noi e gli animali e non più una impostazione unilaterale dove il soggetto è sempre e solo l'umano.
Noi possiamo solo fare la nostra parte restando in curiosa attesa delle loro risposte.